

## HIROSHIMA 70 ANNI DOPO: LA TESTIMONIANZA



LAPRESSE

### L'ABBRACCIO PRIMA DELLA BOMBA

Una visitatrice nel museo di Hiroshima

KYOKO HAYASHI &gt;&gt; 30

L'esplosione della bomba atomica su Hiroshima fotografata dall'esercito americano il 6 agosto 1945

EPA

## SETTANT'ANNI FA L'ATOMICA SU NAGASAKI

# L'ultima danza degli studenti prima della bomba

Kyoko Hayashi aveva 14 anni: quella giornata in fabbrica quando venne sganciata "pika-don"



L'esplosione della bomba atomica su Hiroshima fotografata dall'esercito americano il 6 agosto 1945

### KYOKO HAYASHI

IL BOMBARDIERE carico della bomba atomica entrò nel cielo di Nagasaki planando a motore spento. Erano le 10:58. Noi ragazze eravamo nell'ufficio assieme al caporeparto, l'assistente capo con un braccio solo e Yamaguchi, una volontaria del corpo fem-

minile di Kagoshima: eravamo sei in tutto. Le finestre che davano nella direzione di Urakami, con i loro vetri di tutti i colori, erano aperte. A circa dieci metri dalle finestre si ergevano tre ciminiere. Erano alte una ventina di metri e occupavano una superficie di circa due *tatami*.

Davanti c'era una piazza in

cemento dove alcuni studenti delle superiori ballavano in cerchio. La danza era una specie di rituale per salutare il compagno che partiva per il fronte. In quel periodo ogni giorno c'era qualche studente che partiva. La desolata piazza di cemento della fabbrica era diventata il luogo del loro rito. (...)

Il rumore di un motore si avvicinò da Michi-no-O. «Un aereo?» chiese Yamaguchi guardando il caporeparto. Tendendo l'orecchio verso la finestra, il caporeparto rispose: «Sì, sembra proprio un aereo. Dai un'occhiata». Yamaguchi si sporse con il busto dalla finestra con il vetro pitturato ma tornò subito dentro dicendo: «Non si vede niente»

«Non c'è stato neanche l'allarme antiaereo, non dev'essere un aereo nemico» concluse l'assistente capo.

Il rumore cessò. Accadde tutto in una frazione di secondo.

Un fragore simile al rombo di un aereo che di colpo scende o sale squarciò il cielo. «Un raid!» urlò una donna. Questa è l'unica cosa che sentii e nient'altro. L'istante in cui scoppiò la bomba atomica per me fu solo questo. Non vidi nessun flash e non sentii nessuna esplosione, anche se la bomba atomica è stata chiamata *pika-don*, "flash e boom". Non sentii neanche il vento dell'esplosione con una velocità di 360 metri al secondo. Quando ripresi conoscenza, mi ritrovai sotto le macerie della baracca.

Vicino all'epicentro del bombardamento, quasi nessuno sentì il rumore dell'esplosione ma sentirono chiaramente il rombo di un aereo che risaliva. Dopo aver sganciato la bomba atomica, il B-29 riprese immediatamente quota per mettersi in salvo: loro naturalmente, come tutti del resto, non volevano morire.

Spegnerò il motore, sganciare la bomba, risalire velocemente: avevano sicuramente ripetuto questa esercitazione più e più volte.

Tra il rombo del motore del Bockscar che risaliva e la distruzione della fabbrica ci fu solo il tempo per quelle brevi parole: "Un raid!" E in quel lasso di tempo 73.889 persone morirono all'istante. Quasi lo stesso numero, 70.499, furono scaraventate fuori nel sole cocente di piena estate,

con la pelle scorticata come il coniglio bianco di Inaba.

Subito dopo lo scoppio della bomba, mi ritrovai nella più completa oscurità. Non vedevo niente, anche se avevo gli occhi spalancati. C'era solo buio.

Un buio che ha profondità non fa paura perché si può guardare in esso e non dubitare della propria vista, ma quello era un buio piatto incollato ai miei occhi. Pensai di essere diventata cieca. (...)

A perdere davvero la vista furono quelli che guardarono direttamente il flash della bomba atomica e l'enorme palla di fuoco generata dall'esplosione con un diametro di settanta metri. Si disse anche che chi era cieco riacquistò la vista, ma questa è pura finzione. Il flash atomico fu così incredibilmente potente da lasciare spazio a qualsiasi fantasia.

Forse fu il vento dell'esplosione a scaraventarmi a terra, ma mi ritrovai accovacciata sotto la scrivania. Potevo muovermi e non c'era niente che mi opprimesse il corpo, ma quando provai a liberarmi, mi accorsi che c'erano varie travi di legno a bloccarmi il passaggio. Non riuscendo a capire perché mi ritrovassi in quella situazione, per un po' di tempo restai accovacciata sotto la baracca crollata. Quando si ha l'abitudine di pensare, come prima cosa si cerca di comprendere. L'istinto animale che rimane all'essere umano funziona solo per qualche secondo, dopodiché si comincia a pensare alla propria condizione. Quando ci si rende conto di essere vivi, l'istinto non c'è già più.

Il buio svanì facendo posto a una luce tra il blu e il rosso, del colore dell'ortensia quando comincia a fiorire. Non era caldo, non era freddo. Sembrava una luce spettrale solida come un muro. Era quello il flash dell'esplosione che raggiunse una temperatura di 300.000 gradi centigradi? A

rigor di logica, devo aver visto il flash e ne fui così abbagliata che vedevo solo buio.

Provai a spingere una trave di legno che potevo toccare con la mano. Spinsi due volte ma non si mosse. Provai più volte ma la trave restava al suo posto. Di colpo fui assalita dalla paura.

Vedevo delle fiamme provenire dalla zona del riciclaggio della carta e il fumo cominciava a raggiungermi.

"Se non scappo, morirò bruciata" pensai. Cercando di restare calma, guardai le colonne e le travi di legno accatastate intorno a me: sulla mia testa c'era una tavola spaccata che sembrava il ripiano della scrivania. Spingendo in avanti, forse si sarebbe spostato. Inserii le mani nella fessura e spinsi con tutte le mie forze. Il ripiano si mosse facilmente e mi apparve un pezzo di cielo.

C'era lo spazio appena sufficiente per tirarmi fuori di lì. Quando mi alzai in piedi, la camicetta s'impigliò a una fenditura del legno e mi ferì la spalla sinistra.

Intorno a me c'era una nuvola di cenere e le fiamme divampavano. Fumo nero e fumo rosso vorticavano e si riversavano nella piazza nuda crepitando. (...)

Il reparto A bruciava. Le fiamme ruggivano e si riversavano nella piazza da più direzioni. Da lì era impossibile fuggire. Scrutando attraverso il fumo, intravidi un ragazzo in canottiera che correva verso il retro del reparto A dove c'erano la recinzione di cemento e il cancello di ferro. Sapevo che il muro era troppo alto per me e che, senza appigli per i piedi, non sarei stata in grado di scalarlo. Però lo studente correva proprio da quella parte e istintivamente lo seguii. Il muro era crollato rivelando l'ossatura di ferro. Si era aperto un grande buco da cui si intravedevano i campi. Sussultai: a essere bombardata non era stata solo la fabbrica. Avevo pensato che fuori sarei stata al sicuro se

solo fossi riuscita a scappare, ma ora mi rendevo conto che i campi erano ancora più devastati. Dentro la fabbrica, il fumo aveva ammantato quasi tutto rendendo la situazione inafferrabile e, in questo modo, mi aveva salvato dalla disperazione.

Molti di quelli che si trovavano all'aperto morirono per la pressione generata dall'esplosione. La maggior parte degli studenti che danzavano nella piazza morì all'istante, gli altri si ricopriro di ustioni e vissero per una o due ore. Un ragazzo fu scaraventato contro il cemento, schiacciato a terra con le viscere di fuori. Giovane com'era, urlava in modo spaventoso. Un'amica che mentre correva sentì le sue urla, ancora adesso si copre le orecchie con le mani quando ne parla. C'erano quaranta studenti che danzavano in cerchio, compresi alcuni universitari. Era una danza triste per salutare gli studenti diretti al fronte.

Il ragazzo reclutato è al centro, circondato dai suoi compagni disposti in circolo e abbracciati l'un l'altro. (...)

Mi ero imbattuta spesso in quella danza circolare e ogni volta non potevo fare a meno di fermarmi a guardare. Salutavo con un cenno del capo lo studente sconosciuto al centro con la fascia bianca al petto, pregando per la sua sorte. Quando i nostri sguardi si incrociavano, lo studente ricambiava il mio saluto. (...)

«Grazie» lo studente che sta per partire fa il saluto militare.

«A presto» rispondono gli altri.

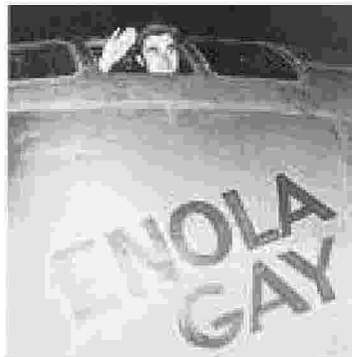
È una cerimonia semplice, un modo per sentirsi vicini, un rito di cordoglio alla gioventù. Nell'ultima danza che vidi morirono tutti, il protagonista al centro e gli officianti intorno a lui.

(traduzione di Manuela Suriano)

© 2015 Carlo Gallucci editore, Roma

## 6 AGOSTO 1945, IL PRIMO RAID

Alle 8.15 del 6 agosto '45 l'aereo B-29 ribattezzato Enola Gay (il nome della madre del comandante Paul Tibbets) sganciò la bomba atomica, soprannominata Little Boy su Hiroshima, provocando circa 80.000 morti



## 9 AGOSTO 1945, ULTIMA ONDATA

Tre giorni dopo Hiroshima, è Nagasaki a subire il bombardamento nucleare e la distruzione totale: l'obiettivo è in realtà la città di Kokura, ma le condizioni atmosferiche fanno puntare i B-29 Usa sull'obiettivo "di riserva"



## TESTIMONE DELL'ORRORE

Kyoko Hayashi, nata nel 1930, è una delle maggiori scrittrici giapponesi. Sopravvissuta al bombardamento di Nagasaki, ha fatto di questa esperienza il tema principale dei suoi libri. Quattro racconti sono ora pubblicati in Italia da Gallucci editore in "Nagasaki" (176 pagine, 15 euro), da cui è tratto il brano che pubblichiamo.